

CAPITOLO III

ARRIVO DEL VICARIO GENERALE MARCHESE DI REGALMICI FORMAZIONE DI UNA GIUNTA PRIMI PROVVEDIMENTI - LAVORI DI SGOMBRO

Abbiamo visto come il sovrano abbia cercato di aiutare i messinesi subito dopo il terremoto e come magnanimamente abbia provveduto per il bene dei suoi sudditi. Fra gli altri provvedimenti adottati in favore delle città distrutte vi era stato anche quello di mandare dei Vicari Generali nei luoghi stessi colpiti dal flagello, affinché portassero coi loro consigli e ordini un tranquillo benessere nelle popolazioni.

In Calabria venne inviato a rappresentare le veci della sovranità, il Maresciallo D. Francesco Pignatelli di Strongoli «con autorità e facoltà, ut alter ego sopra tutti i Presidi, Tribunali, Baroni, Corti Regie e Baronali e qualsiasino altri ufficiali politici di qualunque ramo qualità e carattere come altresì sopra tutta la truppa tanto regolare, quanto di milizia esistente nella provincia. Gli si davano centomila ducati, più quattromila per aiuto di costa e un distaccamento di cavalleria di venti uomini ebbe ordine di scortarlo: portava inoltre con sè alcuni ufficiali dello Esercito»¹.

A Messina, come sappiamo, fu mandato il marchese di Regalmici, anch'egli investito dell'alter ego e con tutta l'autorità viceregia.

Dopo l'ordine avuto dal Caracciolo, il Regalmici lasciò Palermo il 12 febbraio, insieme col Persichelli, con un altro architetto e con uomini di giustizia, affinché frenassero i malviventi nati in Messina dopo il terremoto. Partì con gran pompa, ma senza portare con sè viveri ed altri oggetti necessari alla distrutta città, essendosi prefisso di raccogliarli lungo il cammino. In un suo rapporto infatti del 18 febbraio, il giorno del suo arrivo a Messina, mandato dal Caracciolo al re, si legge: «Cammin facendo ha spedito a Messina commestibili, tavole, carbone, canne e gesso»².

¹ CORTESE, *La Calabria...cit.*, p. 277.

² R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, anno 1783, vol. 201.

Il 18 febbraio, dopo sette giorni di cammino, il Regalmici giunge a Messina. Gli vanno incontro i più autorevoli messinesi e il Senato nella sua gran carrozza delle occasioni. S'incontrano col Vicario Generale nella gran pianura delle Arcipeschieri, fuori Porta di Legni, dove si fanno al Regalmici gli onori dovuti, scortandolo a piedi in città, fino alla pianura dello Spirito Santo, fuori Porta Imperiale, dove era stata costruita una baracca per il Vicario e per il suo seguito. Essa era stata terminata il 17 febbraio come risulta dal rapporto del Ministero d'Azienda mandato al Caracciolo, in cui s'informa contemporaneamente il vicerè dell'andamento delle cose dopo il terremoto: «Il flagello è sospeso, i viveri non mancano, la giustizia è in vigore, tutto pare avviato al buon ordine. Si poliscono le strade principali e si guarda gelosamente il porto. La R. Cassa è custodita, il R. Palazzo si va scavando, la truppa, generalmente accusata di furti, si va calmando ed ha recapitato le tavole ad altri generi. Tuttavia il barraccone per il Vicario è compiuto. Volea il Senato rimettere le gabelle. All'arrivo del Vicario farà valerne le ragioni fuori che pel pane»³.

Il Regalmici, appena arrivato, non perde tempo: egli passa tutto il resto della giornata ad aiutare i bisognosi, spendendo anche il proprio denaro in aiuto del popolo, cosa veramente ammirevole se si pensi che, come palermitano, era stato giudicato a priori male dai messinesi. Parlando del proprio denaro, alludiamo anche a quello che viene dal Regalmici prelevato dallo stipendio assegnatogli dal governo dietro la carica di Vicario. Sappiamo infatti da un dispaccio viceregio del 10 febbraio, che il Regalmici per tutto il periodo della sua carica doveva ricevere uno stipendio di onze dieci al giorno e che subito appena arrivato ricevette dal Tribunale del R. Patrimonio onze mille⁴ per potere subito provvedere alle prime spese necessarie.

I primi provvedimenti presi dal Senato messinese subito dopo il terremoto avevano ottenuto il plauso del Regalmici. Egli era rimasto infatti contento nel notare non solo l'abbondanza di viveri, ma anche, cosa veramente ammirevole, l'avanzata costruzione delle baracche, tanto da non essere quasi necessario tutto quel legname che egli e il Conte

³ R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, anno 1783, vol. 201.

⁴ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

Persichelli avevano fatto raccogliere durante il viaggio verso Messina⁵.

Dietro ordine reale, si costituisce la Giunta, i cui componenti sono, oltre il Regalmici, che data l'investitura dell'autorità viceregia deve presiedere su tutti, l'Arcivescovo della Diocesi, Mons. Ciafaglione, il Governatore della Città, Maresciallo D. Vincenzo Moncada, Principe di Calvaruso e di Alcontres, e il Conte Persichelli. La Giunta stabilisce di riunirsi tre volte la settimana nella baracca del Vicario Generale per deliberare tutto ciò che è necessario e di vitale interesse per la città.

Mediante la consultazione di un dispaccio viceregio del 17 marzo⁶ possiamo stabilire le prime deliberazioni prese dalla Giunta. Vengono infatti date disposizioni affinché una guarnigione di soldati custodisca la baracca del Vicario Generale, affinché si tolga la puzza dalla città, dovuta ai numerosi cadaveri ancora non dissotterrati, affinché si seppelliscano le casse saldate dei morti di peste, si demoliscano le case pericolanti e si faccia il possibile onde fare ritornare le acque nelle pubbliche fonti. Contemporaneamente, dietro ordine del Vicario, vengono proibite al pubblico l'estrazione e la vendita delle pubbliche scritture, gli scavi nelle chiese e viene ordinato il seppellimento dei morti fuori dell'abitato e delle religiose nei giardini dei rispettivi monasteri.

Viene ordinato contemporaneamente dalla Giunta la costruzione di quattro grandi baracche per ricoverare la gente povera che ancora si trovava senza alloggio⁷, la permanente chiusura delle poche chiese

⁵ Pochi giorni dopo la venuta del Regalmici torna l'acqua nelle fonti e nei pubblici acquedotti per come si rileva da una lettera del 27 febbraio, da due dispacci viceregi del 17 marzo (cfr. R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1647), del 3 aprile, in cui si loda il Regalmici «per le provvide cure onde sollevare dalla oppressione e dallo spavento cotesta abbattuta popolazione e specialmente per averla provveduta del necessario all'umano sostenimento con essersi fatta sollecitamente tornare le acque alle fonti e ai mulini, dalle quali si erano già deviate, e con avere receduti i forni nuovamente adatti al pubblico panizzo» (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647) e infine da una lettera del Conte Persichelli del 5 aprile scritta alla Corte in cui si nota che «a forza di lavoro si erano riattati gli acquedotti e rimesse fluenti le fontane» (*Relazione storico-fisica dei tremuoti accaduti in Messina*, foglio volante a stampa, Messina 1783).

⁶ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

⁷ Dette baracche furono erette sul piano dei Cappuccini e costruite col prezzo ascendente ad onze quattrocento circa, ricavate dalla vendita che si fece di uno degli uffici appartenenti alla città. Vennero completamente ultimate il 16 giugno e in questo

rimaste in piedi, perché, continuando ancora le scosse del terremoto, potevano avvenire nuovi danni alla popolazione ivi accorsa, e il lavoro di scavo onde ricavare al più presto possibile tutto l'oro e l'argento delle distrutte chiese⁸.

Si trasporta poi, dietro ordine viceregio del 6 marzo, il regio pubblico banco del Palazzo Reale in una baracca vicino a quella del Regalmici ed a quella del Ministro della R. Azienda, nel piano dello Spirito Santo e si ordina ai due governatori della Tavola Pecuniaria, marchese Di Gregorio e D. Visalli, di custodire vicendevolmente il tesoro sotto la loro responsabilità. In seguito lo stesso tesoro viene trasportato nel Castel Gonzaga assicurandolo così dal pericolo dei continui terremoti, e più che da questi dalla rapacità dei ladri, che niente, neanche la paura di morire sulla forca, aveva potuto frenare. Queste prime disposizioni date dal Regalmici si notano in un rapporto del 21 febbraio, mandato dal Caracciolo al sovrano: «Ha risoluto di trasportare il tesoro del Banco nell'intatto Castel Gonzaga dove sarà custodito dai militari e da un governatore, il resto si regolerà secondo le leggi del Banco. Tutto il popolo è ai larghi, una parte provveduto di baracche perché i tempi ritardano le tavole. Ha ordinato la Polizia intorno alle baracche. Il corpo della cittadella è illeso. Le circostanti fabbriche o patite o cadute. Lo stesso del Lazzaretto e del Castel del Salvatore. I morti non passano cinquecento: si sono sotterrati con la calce. Ha fatto delle circolari contro i ladri, tolti i Catapani, distribuite

stesso giorno cominciarono ad abitarle tutti quei cittadini che per la loro povertà non potevano costruirsi una piccola rudimentale baracca (cfr. O. M. TORREANI, *Notizie storiche del Tremoto di Messina Capitale della Sicilia, e di tutto, e quanto è in Essa avvenuto dalli 5. Febbraro per tutti li 2. Marzo 1783. Tomo primo* [e unico?], Messina 1784, p. 56). Oltre le quattro baracche per i poveri ne viene costruita un'altra molto grande, specie di albergo in miniatura per alloggiarvi gratuitamente tutti coloro che non hanno dove rifugiarsi, provvedendoli non solo del letto, ma anche del necessario per vivere ed abitarvi. Questa baracca sarà poi nel 1784 divisa in tre parti: una per la nobiltà, l'altra per la borghesia, la terza parte per il popolo. Essa era formata da grandi camere con mobilia «degnà di considerazione», provviste di letti agiati e di biancheria di ogni genere, anche di tela finissima, comodità che avevano reso detta baracca, a parere anche degli stranieri, uno dei migliori alloggi, non solo della Sicilia, ma anche dell'Italia (cfr. TORREANI, *Notizie...cit.*, p. 51).

⁸ L'oro e l'argento dietro ordine viceregio venne depositato presso il R. Segreto della Città, Principe di S. Elia.

ai Senatori le incombenze di annona, accresciuti i forni e Posti da pane, e ristabiliti i fonti. Ha ordinato isolarsi ogni baracca, vietatovi fuoco di legna e di gettarsi le sfabricature nel porto. Ora dispone le pattuglie. Le gabelle non si esigono, nonostante le istanze del Ministro d'Azienda»⁹.

Tutto ciò che si fa giornalmente per il bene di Messina viene riferito al sovrano con una corrispondenza particolareggiata ed assidua. Con una lettera del 27 febbraio di cui riporto un brano, il Caracciolo riferisce a Ferdinando tutti i soccorsi dati a Messina e tutto ciò che è stato già fatto dietro suo ordine: «la mattina del 12 era partito da Palermo il marchese di Regalmici, con la qualità di vicario generale, fornito d'ogni possibile mezzo a prestare sollievo e soccorso a questa afflitta popolazione; e lo mandai munito dalle istruzioni necessarie a tale effetto delle quali ho mandato costà copia, siccome sono state mandate le distinte relazioni, di quanto occorre su tale assunto. È partito allora anche il conte Persichelli ed un altro architetto ed uomini e gente di Giustizia per raffrenare li malviventi soliti in somiglianti occasioni a rendere più funeste e maggiori le disgrazie, quindi ho raccomandato al detto vicario generale intendersela con l'Arcivescovo per le cose pertinenti alle chiese, ai frati, alle monache e quanto riguarda la religione e la pietà cristiana, proibendo però le processioni di penitenza e l'unione del popolo al possibile, sotto qualunque pretesto di devozione». Nello stesso tempo il Caracciolo quasi presago delle discordie che nasceranno col Calvaruso fa notare al re che ha consigliato il Regalmici di andare d'accordo col Governatore «che non solo è capo militare, ma presiede al Senato e all'udienza, onde pretende ancora influenza nel civile». Egli aggiunge di aver consigliato al Regalmici di fare il possibile onde evitare discordie col Calvaruso in quanto «la discordia del comando recherebbe confusione ed anarchia, e per conseguenza l'ultima distruzione della disgraziata Messina»¹⁰.

Intanto onde evitare la miseria del popolo messinese si ordina che tutti coloro che non hanno modo di procacciarsi il vitto siano provve-

⁹ R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, vol. 201.

¹⁰ R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

duti dalla Giunta e si soccorrano prontamente finchè trovino lavoro tale da potersi «somministrare il semplice vitto quotidiano»¹¹.

Ma anche dopo questi provvedimenti la miseria aumenta ogni giorno di più tanto che si arriva al punto che non si sa chi dovere aiutare, perché sono tutti ugualmente bisognosi. Allora, dopo suggerimento del Vicario, la Giunta pensa di fare un elenco di tutti quei cittadini le cui condizioni di miseria sono addirittura disperate. Ma il lavoro appena cominciato, è impossibile portarlo a termine, in quanto il numero dei bisognosi corrisponde a quello di tutti i cittadini, di qualsiasi ceto e condizione. Tuttavia si fa ripartire dai parroci della città e da alcuni sacerdoti la somma di ducati seimila, spedita magnanivamente dal sovrano per i poveri. Però, pare che questo mezzo non sia stato efficace, perché, in un dispaccio viceregio del 20 marzo, si trova scritto che per «evitare le doglianze che si sono prodotte per la distribuzione della limosina fatta dai parroci, è R. volontà di S. M. che in appresso altre elemosine si diano in pane e in generi alimentari e non in denaro ai poveri»¹².

Un altro provvedimento necessario è stato quello di dare lavoro agli operai, specialmente ai lavoratori della seta, numerosi in Messina, per evitare le emigrazioni in massa che spopolavano ogni giorno di più la città, anche dopo il divieto fatto all'operaio di emigrare. Specialmente gli artefici e i lavoratori della seta, cosa che preoccupava di più il Senato, andavano via e si rifugiavano ad Acireale e a Catania, dove erano sicuri di trovare lavoro. Proprio per evitare dette emigrazioni, si rimettono in piedi, dietro ordine del Caracciolo, duecento telai «affinchè il negozio della seta possa andare inanti, onde non sia priva Messina di una tale rendita»¹³. Si pensa contemporaneamente d'intensificare la coltura dei bachi distribuendo trentamila ducati fra tutti coloro che intensifichino tale coltura, disposizione che viene approvata dal re, come si nota in un dispaccio viceregio del 20 marzo¹⁴. In questo stesso dispaccio si ordina «la sospensione della

¹¹ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647 (Dispaccio viceregio del 17 marzo 1783).

¹² R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647 (Dispaccio viceregio del 20 marzo 1783).

¹³ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

¹⁴ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

esazione delle gabelle civiche di Messina, cioè della grana due a soldo sopra il sapone, di un tarì e grana dieci sopra ogni cafiso d'olio, quella della neve, e li tarì otto sopra l'immissione dell'orzo, che il ribassamento di tarì ventuno ed oltre lo di più per la panizzazione nell'immissione dei grani come per le gabelle del tarì sopra la tintura di ogni libra di seta e della manifattura dei drappi».

La somma di tremila ducati mandati dal re, a spese della R. Cassa doveva essere restituita dai produttori dopo due anni dal giorno in cui fu fatto dal governo tale prestito. Contemporaneamente a ciò, sempre per venire in aiuto del lavoratore della seta, si sospendono i dazi sulla estrazione, tintura e manifattura di essa, come abbiamo già notato nel citato dispaccio.

Però anche dopo tutti questi privilegi, le emigrazioni continuano e questo repentino spopolamento della città provoca lo sdegno del Senato. Diversi reclami sono avanzati al sovrano, così che un R. Dispaccio del 19 aprile 1783 impone al marchese di Regalmici di concedere nuovi privilegi alla popolazione e di fare del tutto affinché la città venga ancor di più aiutata nelle presenti calamità¹⁵.

¹⁵ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647. Messina pagava, prima del terremoto, 24 gabelle delle quali 15 appartenevano al sovrano, le altre erano civiche. Queste gabelle per la clemenza del re verranno in seguito rilasciate per quindici anni a beneficio del pubblico. Intanto viene ridotto a tarì 17 il dazio di tarì 31 che si pagava sopra ogni salma di frumento dei quali dieci vanno a carico del R. Erario e sette a carico dei «campisti». In favore della popolazione di Messina sono, sempre dal Regalmici, emanati nuovi bandi e con essi vengono ribassati tutti i prezzi e dati i nuovi provvedimenti riguardo all'annona. Un altro bando, interessante per la sua importanza, che si allega a tutti quelli precedentemente dati dal Regalmici, è dato alla fine dell'anno 1783, quando già il Regalmici è a Palermo (vedi alla fine del lavoro un dispaccio del Regalmici in cui si criticano dal già vicario di Messina i mezzi usati dal Senato nella pubblicazione di tale bando). Mediante la pubblicazione di esso viene «aumentato il peso del pane forte di piazza dalle once quattordici e tre quarti alle once quindici e mezzo; del pane molle detto di casa alle once sedici e mezzo; del pane affiorato alle once quattordici e mezzo in certi designati forni, ove si permette detto pane di casa ed affiorato; e del pan bianco finalmente e francese dalle once dieci e mezza alle once undici; ingiunge al tempo stesso, ed inculca a tutti i pubblici fornari sotto l'espressa intima che dopo essersi pensato alla grandezza del pane nelle diverse spezie di sopra, si ponesse anche da loro tutta la mente alla qualità del pane suddetto, volendo il Senato che si facci ben condizionato nella cottura, nel calore e nel gusto, onde gli giungano dai singoli

Intanto le spese causate dal terremoto aumentano sempre più e la R. Cassa non può da sola sostenere il peso di tale sciagura e continuare a soccorrere sia Messina che la Calabria. Il terremoto del 1783 è stato terremoto di tutto il regno¹⁶: al R. Erario vengono a mancare le grosse dogane di Messina unitamente alle entrate di altri cespiti colà fondati. Per non fare aumentare il deficit, che già si nota nella R. Cassa, si pensa di rimediarsi: in Calabria con l'imporre in tutto il Regno di Napoli una straordinaria tassa di un milione e duecento mila ducati, coll'incamerare i beni ecclesiastici e col sopprimere i luoghi pii, affinché «tutte le rendite dei monasteri, dei conventi e dei luoghi pii, così ecclesiastici come laicali, si convertissero in beneficio e in sollievo della detta desolata provincia»¹⁷, e coll'istituire, nello stesso tempo, la Cassa Sacra con sede in Catanzaro per amministrare le rendite dei conventi ed altri luoghi soppressi. In Messina invece non è possibile fare ciò che si è fatto per la Calabria. Si pensa allora di chiedere aiuto a Palermo e ai baroni per mezzo del vicerè Caracciolo, con imporre loro un donativo straordinario di quattromila scudi al sovrano, per risollevarlo Messina dalle presenti miserie e farla al più presto risorgere.

Il 30 giugno 1783 si convoca per ordine viceregio questo straordinario Parlamento a favore della città. Il Caracciolo con un discorso preliminare, molto sentito, espone la ragione per la quale il Parlamento è stato adunato: finisce col fare notare senza mezzi termini a che cosa miri e quale sia lo scopo del discorso, e quali siano i bisogni della R. Cassa¹⁸. Così il Parlamento in una seconda seduta straordinaria del 2 luglio 1783,

lagnanze ed abbia il medesimo a compiacersi di vedere queste sue prescrizioni eseguite, la di cui trasgressione si saprà in diverso caso dal Senato indicare colla pena della frusta, carcerazione, ed altre condanne nelle R. istruzioni volute e descritte soggiungendosi che le caniglie non possono venderci più di grana quattro mondello» (*Die 22 Mensis october A. 1783: bando a stampa*, "in Messina, per Giuseppe Di Stefano impressore Regio e dell'Ill.mo Senato", in R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 2283).

¹⁶ VILLABIANCA, *Diario...* cit.

¹⁷ CORTESE, *La Calabria...* cit., p. 284.

¹⁸ Le sue ultime parole sono molto forti e lasciano abbastanza scosso l'uditorio dei Baroni avversi un po' per odio personale al Caracciolo. «Rimane a comperere» terminava così il vicerè «un'opera così gloriosa che vi disponiate senza riguardo di particolari interessi e senza passioni private, a compartire giusta ed equa distribu-

decreta al Sovrano il donativo di scudi quattrocentomila pagabili in quattro anni per riparare i disastri cagionati dal terremoto di Messina¹⁹.

Intanto a Messina la Giunta continua ad impartire i suoi ordini con una relativa, ma apparente, calma. Pare che tutti i membri di essa siano d'accordo col Regalmici e, che con una certa ammirazione e convinzione, eseguano tutto ciò che il Vicario Generale consiglia loro. Ma un sì piacevole accordo, sebbene apparente, non può durare a lungo, ed i livori di schiatta si fanno sempre più sentiti, così arriviamo al momento in cui il Regalmici, nell'esecuzione degli ordini reali, viene non solo contraddetto, ma completamente ostacolato, come del resto suole sempre avvenire quando sono molti che governano, per cui ogni membro agisce a modo proprio, sicuro che il proprio ordine e pensiero sia quello giusto. «Tot capita, tot sententiae» dice un proverbio latino, pieno di profonda verità. Proprio questo avviene a Messina fra i vari membri della Giunta. Ma l'odio di schiatta scoppia e si fa sempre più acuto tra il Governatore di Messina, principe di Calvaruso, e il Regalmici, messinese l'uno, palermitano l'altro. Così ben presto avviene che il vicario ordini una cosa e il governatore ne esegua un'altra. Non contento di ciò, per fare uno sgarbo maggiore al Regalmici, il Calvaruso fa togliere la truppa che sta attorno alla baracca del vicario, come aiuto personale in caso di bisogno o di furto. Naturalmente in mezzo a simili contese gli affari pubblici peggiorano. Il Caracciolo, avvisato in tempo della cosa dallo stesso Regalmici, fa notare in un dispaccio del 7 marzo²⁰ che «l'ampia facoltà ed autorità

zione; non già con il velo di apparente equità, ma che sia realmente nella sostanza, e non nell'apparenza, in tre giuste parti distribuita tra li tre rispettivi bracci. Altrimenti se vi si riconoscesse sotterfuggio di malizia per via di deduzioni, o in altri modi a ciò restasse delusa la condizione già enunciata al Sovrano di doversi ripartire questa straordinaria imposizione, senza gravezza delle povere università, non sarebbe approvata l'opera vostra e la genia del braccio ecclesiatico e baronale totalmente oscurata» (*Dalla considerazione della storia di Sicilia di Pietro Lanza, Principe di Trabia, dal 1532 al 1789, da servir di aggiunta e di chiose al Botta, Palermo 1896, pp. 555-556*).

¹⁹ Detto donativo in una terza seduta parlamentare del 6 luglio 1786 verrà prorogato per altri quattro anni continuando ancora le spese sostenute dal sovrano per la riedificazione di Messina.

²⁰ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

del marchese Regalmici non deve venire menomata per nessuna ragione ... e avendo il marchese Regalmici la patente dell'alter ego, viene in conseguenza a rappresentare la persona del principe governatore e di tutti li tribunali superiori». Si sa dunque con ciò che il Vicario Generale «rappresenta la figura del governatore di questo Regno e si rende a tutti superiore ... e deve perciò esser ubbidito rendendogli tutti gli onori corrispondenti e apprestandogli il braccio forte quando lo richieda», e debbono così ubbidirlo la R. Udienza, il Ministro, il Senato e tutti gli altri magistrati ed eseguire le di lui disposizioni tendenti all'esecuzione della giustizia, all'amministrazione dell'annona, al governo, riparo, e vantaggio della popolazione messinese non meno che al servizio del re.

Notiamo subito nel Regalmici la creatura viceregia, ma egli è anche un uomo energico, capace, anche contro l'odio di tutti, ed ostacolato dagli stessi messinesi, di mettere in atto gli ordini del vicerè e del sovrano, nelle circostanze più critiche.

Incurante infatti della lotta mossagli dal Calvaruso, continua ad emanare i suoi ordini, forte della protezione del vicerè. Infatti, in un altro dispaccio²¹, il Caracciolo rimprovera e minaccia oscuramente il Calvaruso, facendogli noto che avrebbe avvertito il re della cosa: «Ritenti la prova, la prevengo che bisogna riconoscere nel marchese di Regalmici tutta l'autorità e facoltà di un Vicario Generale, nell'intelligenza che d'ogni sconcerto, che potrà succedere dal trascurarsi la osservanza delle mie disposizioni, ne resterà l'E. V. responsabile al Re, che farò consapevole di tutto l'accaduto». Il Caracciolo è sicuro dell'adesione completa del sovrano in favore del Regalmici, contro il procedere irregolare del Calvaruso, adesione che viene a noi confermata dalla simpatia e dalla fiducia del sovrano verso il Vicario di Messina come ci mostra un reale dispaccio²² del 15 marzo. Infatti in esso il re, mentre da un lato si mostra soddisfatto delle provvidenze date dal marchese di Regalmici «non solo per ciò che riguarda l'abbondanza dei viveri, la costruzione delle baracche per alloggio di quegli abitanti, la restaurazione dei molini e delle fonti della città, ma

²¹ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

²² R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

pur anche per ciò che concerne l'amministrazione della giurisdizione e l'economia del Senato in materia d'annona», si rammarica dall'altro lato per la contesa nata fra il principe di Calvaruso e il marchese di Regalmici, «che hanno cagionato disturbo a vari provvedimenti con positivo pregiudizio non meno al suo R. Servizio, che al sollievo e tranquillità di questa disgraziata popolazione». In un seguente dispaccio reale²³ portante pure la data del 15 marzo, si comanda che sia restituita al marchese di Regalmici la guardia della truppa, tolta dal Calvaruso «la quale conviene non solo alla di lui dignità di Vicario Generale, ma benanche al disimpegno della sua commissione». Si ordina contemporaneamente, con lo stesso dispaccio, che il Regalmici sia riconosciuto come capo supremo della Giunta, che «si somministri a lui quel braccio forte» necessario al bisogno, e che sia riconosciuto capo dai tribunali di Messina e dal Senato mentre il Calvaruso deve soltanto rispondere della disciplina militare e del buon regolamento della truppa.

Dopo questo reale dispaccio viene restituita, non solo la guardia della truppa intorno alla baracca del Regalmici, ma anche gli viene data la guardia degli alabardieri. Viene poi dichiarato presidente e capo della Giunta; il Senato e i magistrati urbani debbono riconoscerlo per Vicario Generale e il Calvaruso si deve soltanto intromettere nella Giunta come membro soggetto al Regalmici.

La cattiva amministrazione di questo periodo, voluta dagli stessi ministri messinesi, è di grande danno al popolo che fa giungere le sue lamentele al Governo, accusando il Senato, e più particolarmente ed esplicitamente il Ministro d'Azienda. Si accusa quest'ultimo infatti di costringere il popolo a pagare le tasse, di privare la truppa di ospedali e d'intralcia tutti gli ordini della Giunta, del Vicario, frustandone anche le più urgenti e salutari determinazioni. Il re si dovette preoccupare molto della cosa, perché subito, come ci mostra un dispaccio del 19 aprile, cerca di rimediare, scrivendo direttamente al Regalmici, che sebbene abbia rilevato con soddisfazione, dalle sue rappresentanze, le disposizioni date in favore del pubblico messinese, «tuttavolta, siccome da varie altre lettere provengono costà alla Corte relazioni

²³ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

d'angustie e di miserie di codesta popolazione, è rimasta la real mente in qualche inquietitudine, la quale va ad aumentarsi colla conferma avutasi di frequenti emigrazioni della stessa popolazione e massime degli artisti e della gente, che vive alla giornaliera mercè, per cagione di mancare loro in codesta città il necessario tetto ed i mezzi da procacciarsi il vitto con le proprie fatiche. Si fatti disordini ed inconvenienze dan luogo a S.M. di dubitare che i provvedimenti fin'ora dati da V.E. e da codesta Giunta non siano stati efficaci e adatti a produrre quegli effetti che la M.S. desiderava per veder tranquilli e provveduti dei necessari aiuti, codesti infelici individui; onde vuole la M.S. che ella e gli altri ministri, componenti la Giunta, si dedichino con tutto zelo ed attività e con perfetta armonia, tanto necessaria al bene del suo real servizio, ad escogitare assiduamente i mezzi opportuni per ottenersi il sollievo, l'agio di codesta popolazione, nella miglior maniera che potranno permettere le attuali circostanze con dar indi a misura del bisogno le più pronte ed efficaci provvidenze per dar riparo ai cennati inconvenienti e secondare le clementissime intenzioni»²⁴.

Contemporaneamente il Caracciolo manda un altro dispaccio²⁵ al Regalmici il 22 aprile, facendogli pure notare le lamentele popolari perché si continuano ad esigere tarì trentuno per ogni salma di grano, mentre, per ordine sovrano, era stato ridotto a tarì diciassette e perché il vino si vendeva a più caro prezzo di prima, anche dopo che il sovrano ne aveva tolto il dazio, perché si continuavano ad esigere le gabelle civiche e infine perché, sebbene già fossero sorti alcuni telai per la manifattura della seta, tuttavia questa industria «che sarebbe l'unica risorsa della miseria di quella città era stata intrapresa con molta lentezza»²⁶. A tutto questo cumulo di disordini si aggiunga

²⁴ OLIVA, *Annali...*cit., pp. 260-261.

²⁵ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

²⁶ Infatti si continuava, non solo l'esazione di tarì 2 a libbra, per la tinta della seta, ma s'impondeva ancora il dazio dell'estrazione nella manifattura di essa, la qual cosa aveva scoraggiato gli abitanti a promuovere una simile industria. Tutto questo era dovuto, secondo noi, a quella parte di cittadini che, per accrescere le loro ricchezze, cercavano di non far conoscere al popolo tutti i privilegi concessi a Messina dal sovrano. Le cariche, infatti, erano state vendute dal R. Segreto a coloro che di più le pagavano e costoro assillavano il popolo, preoccupati soltanto di arricchirsi.

ancora, nota il Caracciolo in questo stesso dispaccio al Regalmici, «l'estrema lentezza di questa Giunta nel dare gli ordini e nel prendere gli opportuni espedienti ai bisogni urgenti di quella popolazione, e, qualche volta, che si prescrive un utile espediente, allora non si sa chi debba sborsare il denaro per metterlo in esecuzione; di tal modo che il popolo continua a vivere nei disaggi e nelle angustie, senza ricavare il menomo profitto dalle tante provvidenze date dalla M.S., per il di lui sollievo e delle somme non indifferenti liberate dai suoi tesori per soccorrerlo». Il Caracciolo alla fine di detto dispaccio incita il Regalmici a provvedere onde eliminare queste inconvenienze al più presto²⁷.

* * *

I lavori di sgombro della città vengono iniziati lo stesso giorno dell'arrivo in Messina del Regalmici, cioè il 18 febbraio²⁸.

Per eseguire con esattezza e con una certa velocità detti lavori, era stata formata una commissione, composta dagli architetti Gian Francesco Arena, Francesco Basile, dagli ingegneri militari barone D'Orgemont e Pasquale Guilliers, oltre che da due bravi capi maestri.

Però ancora nel mese di luglio non si era potuto portare a compi-

²⁷ Il Vicario Generale cerca allora di eseguire gli ordini sovrani e viceregi in favore del popolo anche contro gli ostacoli dei più nobili e ricchi messinesi, incuranti del bene pubblico per agevolare se stessi e la propria avidità di denaro. Pare allora che il Senato e i Credenzieri del R. Campo si siano lamentati delle gabelle levate volendo ad ogni costo, esigere i dazi specialmente sui legumi che erano quelli che venivano consumati in maggiore quantità dal popolo. In un dispaccio del 5 settembre 1783 mandato dal Regalmici al Caracciolo (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 2284), il Vicario nota proprio questo che i Credenzieri del R. Campo domandano di continuare ad esigere «grana dieci a salma sopra li orzi, favi e ceci nell'immissione in questa città e casali» e come egli l'abbia impedito.

²⁸ Rileviamo ciò da un rapporto del Vicario Generale mandato dal Caracciolo a Ferdinando: «Subito ha ordinato lo sgombramento delle strade, il dissotteramento dei morti, ha eletto un suo assessore, rinnoverà la sospensione delle gabelle, ed eseguirà il resto delle istruzioni consegnatavi» (R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, anno 1783, vol. 201: rapporto del Vicario del 18 febbraio 1783). Per lo sgombro delle strade vengono anche dal Regalmici inviati corrieri a Siracusa, affinché detta città mandi in Messina cinque barche a trabocchetto per il trasporto altrove dei materiali inutilizzabili tolti dalla città (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispaccio, vol. 1647: doc. II).

mento lo sgombrò del materiale rovinato, per l'enormità della spesa, per cui si dovette smettere ed attendere gli aiuti di Ferdinando. Con due dispacci reali dell'agosto infatti il re ordina che i lavori di sgombrò e di demolizione degli edifici, si eseguano col denaro apprestato dal R. Erario, collo stesso sistema tenuto in Calabria²⁹.

Si era calcolato che il materiale delle fabbriche già cadute per opera del terremoto raggiungeva la cifra di canne cubiche 28682.6.6; quello che bisognava diroccare provvisoriamente per rendere transitabili le strade canne cubiche 17882.7 e la massa totale delle macerie che era necessario sgombrare non meno di canne cubiche 46565.5.6³⁰.

Ciò importava la spesa di onze 20026, che veniva anch'essa erogata dal sovrano, però a semplice titolo di anticipo, dovendo quella riguardante lo sgombrò delle strade venir pagata dopo qualche tempo dal Senato, e quella parte riguardante le abitazioni private esser pagata dai rispettivi proprietari. Viene così adottato lo stesso metodo tenuto nella Calabria Ulteriore dal Tenente Generale D. Francesco Pignatelli di Strongoli³¹.

Notiamo in due dispacci reali dell'agosto l'ordine «di porre mano immediatamente al totale diroccamento degli edifici pericolanti ed allo sgombrò delle macerie» volendo il sovrano che ciò non sia ritardato, affinché al più presto possibile si possa costruire la città. Si ordina contemporaneamente che il materiale ricavato dal disordine delle rovine si distribuisca e si ammucchi alla base delle rispettive case, in modo che possa impiegarsi nelle future ricostruzioni, risparmiando quanto sarà possibile, ai proprietari la spesa di nuovo mate-

²⁹R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci reali, vol. 3269. Sia nei lavori di scavo che in quelli di sgombrò vennero però usati tutti i mezzi igienici possibili onde evitare alla città le malattie epidemiche. Ciò che non si fece in Calabria. Così mentre Messina rimaneva libera dalle epidemie e dalle febbri la vicina Calabria ne veniva devastata.

³⁰ *Relazione prudentziale di quello che bisogna per aprire il pubblico traffico, in questa città di Messina rovinata ed ingombrata dalle fabbriche cadute o cadenti per li tremuoti occorsi dai cinque dal prossimo passato mese febbraio 1783, in esecuzione del veneratissimo ordine di S.E. il Vicario Generale, Marchese di Regalmici, per mezzo di biglietto sciolto li 11 dello scorso aprile.*

³¹R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630: vedi alla fine i due dispacci reali riguardanti il metodo da usare per lo sgombrò, docc. IV-V.

riale. Nello stesso tempo si ordina che si cominci «senza dilazione il lavoro lungo la marina e alle strade che vanno ad insboccare nelle porte, affinché le piogge autunnali non trascino i rottami nel porto alla conservazione del quale, vuole S.M. che si abbino i maggiori possibili riguardi». Così dietro ordine sovrano l'opera di demolizione continua incessante e sotto i colpi del piccone cadono gli avanzi delle case che il flagello aveva rispettato; tutto si demolisce e dalla morte sorgerà la vita: se non si abbatte non si potrà edificare; così l'opera di ricostruzione comincerà quando sarà ultimata quella di demolizione. Bisogna però affrettarsi, poichè l'inverno si avvicina, a sgombrare tutto il materiale demolito. Già la Deputazione di Salute, affinché si affrettassero i lavori di sgombro e si liberasse la città dalle macerie si era appellata a Ferdinando. Il sovrano interessato come sempre del bene di Messina, con un dispaccio del settembre³² incarica il Caracciolo di fare accelerare ancora di più i lavori di sgombro e di liberare la città di tutto il calcinaccio che ingombra le strade e le piazze, non solo impedendo il traffico, ma producendo laghi e pantani a causa delle prime piogge autunnali³³.

Soltanto dopo l'ordine sovrano i lavori di sgombro vengono accelerati e nell'ottobre del 1783 ultimati.

Così alla distanza di pochi mesi dal terremoto si vedono sgombrate

³² R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1650, f. 295.

³³ Durante i lavori di scavo viene liberato il grano che era rimasto sepolto sotto gli edifici. Si vede subito che esso è fradicio e guasto e che non si può usare; gli stessi ordini sovrani lo impediscono. Numerosi furono gli ordini di Ferdinando e i dispacci del Senato messinese inviati al re, appunto per cercare il modo migliore onde usare detto grano. Su ciò ci sono all'Archivio di Stato di Palermo numerosissimi documenti. Con dispaccio reale del 30 agosto (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283), il re ordina che s'impedisca in Messina «la panizzazione dei grani cavati da sotto le rovine» e che detti grani vengano sottoposti al giudizio dei medici della deputazione di salute, per vedere se portassero o no danno «ai corpi umani». Il Senato con rappresentanza del 3 ottobre, dopo aver sottoposto tutto il grano al parere dei medici, divide quello ritenuto buono dall'altro ritenuto guasto, ma anche il primo non è in condizioni tali da potersi panificare e il re lo impedisce energicamente con dispaccio del 31 ottobre (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283). Allora il Senato, cerca di esportare questo grano fuori del regno, ma un altro ordine sovrano del 19 dicembre (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283) ordina che venga dato «per cibo agli animali».

le più vaste rovine, scoperte le strade e le piazze del materiale che le ingombra, ritornato il traffico con sommo gradimento di Ferdinando, che ha seguito attraverso i dispacci viceregi del settembre e dell'ottobre lo svolgersi dei lavori. Egli in un dispaccio del 1 novembre esprime la propria ammirazione per la velocità con cui furono portati a termine questi lavori enormi data la quantità di materiale da sgombrare, e per lo zelo e l'amore dei messinesi di rifare al più presto la loro città di cui erano tanto orgogliosi; «restando intesa la M.S. con particolare soddisfazione del felice proseguimento di quei importanti lavori; dello sgombrò delle principali strade; e di tutto il di più che in esse si contiene»³⁴.

Anche in un seguente dispaccio del 15 novembre del Regalmici al Caracciolo si nota come tutte le disposizioni date dal Vicario siano state approvate con soddisfazione dal Sovrano facendo osservare «che la M.S. resta intesa con particolare soddisfazione del felice conseguimento degli importanti lavori di sgombrò delle principali strade della città di Messina e del numero dei cittadini e del commercio aumentato e della cessazione dei tremuoti. Che rimane altresì intesa la M.S. delle disposizioni date per fare riaprire le bocche dei condotti maestri come anche del denaro che fu fatto pagare per le baracche del Sergente maggiore di R. Palermo e del Tenente D. Andrea Manzi, che riguardo al riconoscimento di quella Palaziata si riserva di palesare in altro tempo i suoi oracoli»³⁵.

Bisogna riconoscere che tutto ciò che può operarsi da un ottimo sovrano in simili circostanze, fu eseguito da Ferdinando. Il sovrano ordinava, però, chi agiva prontamente e metteva in pratica l'idea reale era il Caracciolo; così anche molto denaro per tutto ciò che bisognava in Messina veniva dato da Palermo. Le idee del re erano interpretate e precisate in ogni particolare dal vicerè; senza l'ottima coadiuvazione viceregia infatti Messina non avrebbe potuto così presto rinascere a nuova vita, perché il re nei suoi ordini non poteva precisare tutte le infinite cose che reclamavano un pronto provvedimento in simili casi. Debole di natura, Ferdinando agisce così bene nel

³⁴ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283.

³⁵ R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283.

soccorrere Messina, perché il Caracciolo lo spinge. Subiva dunque la volontà del viceré più forte della sua, così come prima aveva subito quella del ministro Tanucci, e come continuava a subire quella di Maria Carolina e del Segretario di Stato G. Acton e di tutti coloro che lo circondavano. Bisogna pur riconoscere tuttavia che Ferdinando aderì ben volontariamente e spontaneamente a tutto ciò che gli si proponeva per il bene di Messina e per la nuova vita economica della città. Il privilegio del Porto-franco, infatti, che vedremo fra poco concedere alla città, lo darà specialmente per farne rifiorire il commercio, per farla diventare meta preferita di ogni nave transitante per il canale e questo privilegio il sovrano lo darà anche contro il volere del Caracciolo, che non lo approva e lo darà per proprio convincimento. Molto è anche il denaro che viene elargito dal sovrano per il bene di Messina. Ci risulta dai documenti che si provvide col denaro del R. Erario alla conservazione delle fonti, alla pulizia dei quartieri, alla esatta custodia delle sepolture impiombate al tempo del contagio. Sempre a spese del R. Erario si fanno i lavori di scavo, di demolizione, di sgombrò, come già abbiamo notato dai dispacci reali dell'agosto. Sempre a carico della R. Cassa s'innalzano le baracche per la R. Dogana, per la R. Udienza, per il R. Consolato di terra e di mare e per tanti altri uffici; a spese sovrane s'innalzano infine le baracche per la truppa e tante altre cose saranno ancora costruite e restaurate a spese sovrane³⁶.

Così mediante l'opera di Ferdinando e del Caracciolo la città ben presto risorge e già nello stesso anno del flagello, nello stesso anno 1783 comincia il suo commercio, sebbene ancora rudimentale: le sue strade e le sue piazze sono libere e pulite da ogni materiale ingombrante, e si pensa già ad illuminarle convenientemente, come ci mostra un

³⁶ Dunque furono molti gli aiuti dati a Messina dal proprio sovrano come abbiamo dimostrato da tutti i documenti citati su cui ricostruiamo il nostro lavoro. Si potrebbe arguire che detti documenti essendo formulati dallo stesso sovrano debbano forzatamente mostrare l'interesse del sovrano per la città dipendente. Ma questo non si deve credere perché non sono dei documenti composti in seguito quando la cosa era ormai lontana e tramontata, ma sono proprio ordini dati subito dopo il flagello, e a tutta fretta come si può vedere dalla corrispondenza reale e viceregia del R. Archivio di Stato di Palermo.

dispaccio del gennaio 1784 in cui si osserva «d'esser necessario mantenersi accesi li fanali e maggiormente nei tempi presenti senza che si togliesse al Senato quella tenue somma al medesimo assegnata per le spese straordinarie del Corpo Politico e ciò in forma del presente nostro dispaccio già emanato, con cui si prescrive di dover voi solo invigilare alla notturna illuminazione dovendo strappare li fanali dai padroni dei particolari e situarsi in quattro parti dove davan lume alle vie, con dover principiare dal 1 ottobre la illuminazione suddetta, e finire in aprile dovendo avvalersi del denaro ricavato dalla Cassa per la gabella civica del tabacco quale sinora ha fruttato più di quattromila once, e restando noi sorpresi ora che si vuol far credere di non esservi capimento onde supplirsi a questa spesa, la quale finalmente non accede le once duecento all'anno»³⁷.

Intanto il Regalmici, essendo ormai terminata la sua missione a Messina, fa istanza presso il governo per ritornare a Palermo: aveva compreso ormai che il popolo messinese non aveva saputo apprezzare tutti i suoi sacrifici per il bene della città e aveva disprezzato i suoi ordini³⁸.

Ma la Corte, conscia del bene fatto a Messina e di quello che potrà venir fatto ancora dal Regalmici, lo riconferma nella sua missione, non curando la spesa di onze dieci al giorno assegnatagli per il suo ufficio di Vicario Generale. Nello stesso tempo per lo zelo mostrato e per l'interesse avuto nell'eseguire bene gli ordini sovrani, viene insignito della chiave d'oro, che dopo tanta fatica ben merita.

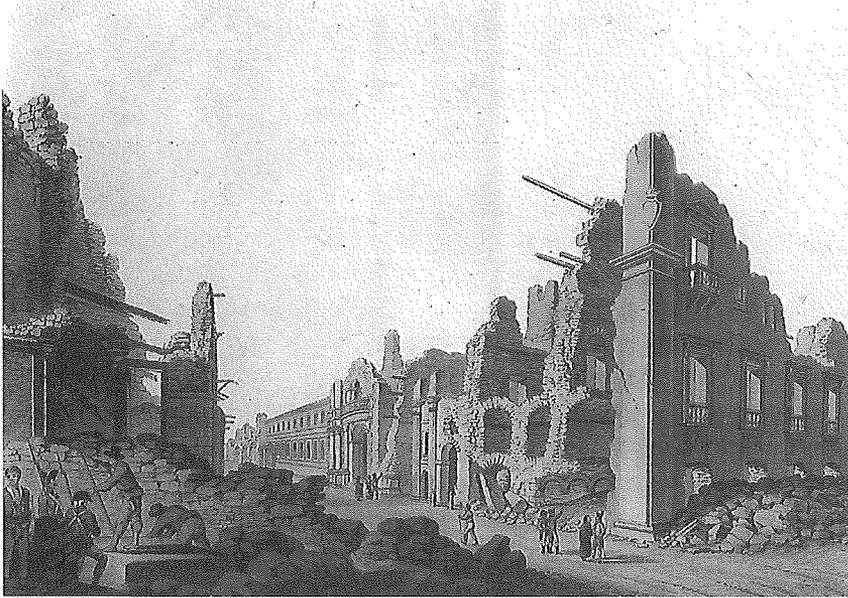
Certamente egli seppe molto bene adempiere l'incarico affidatogli dal governo. Nessun altro avrebbe potuto superarlo nel suo ufficio di Vicario, perché due doti importanti ornavano il Regalmici, generosità anche a costo di sacrificio, e sveltezza e precisione dell'adempire il proprio dovere. Molto egli lavorò per Messina in questa dolorosa circostanza e molto di più avrebbe lavorato senza l'opposizione costante di coloro che lo coadiuvavano nelle sue mansioni. Palermitano in Messina ottenne la benevolenza dei più giusti tra i messinesi,

³⁷ R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3629, f. 138.

³⁸ Ciò era avvenuto perché il Regalmici non aveva permesso che l'immagine della "Gran Signora della Lettera" dalla cappella del Duomo fosse trasportata fra le baracche alla pubblica venerazione. Dopo questo divieto il Vicario non era stato più accetto al popolo e aveva predominato il partito del Calvaruso.

sostenendo il decoro della sua missione anche contro le inopportune rivalità del Calvaruso.

Finalmente il 19 ottobre, dopo parecchie istanze al governo, il Regalmici ottiene di ritornare a Palermo dopo otto mesi di soggiorno a Messina rinunciando così all'ambizione di un comando illimitato sulla città pur di non suscitare gelosia e malcontento in chi lo invidiava.



*Ruins occasioned by the earthquake at Messina, acquatinta (Londra 1809).
Messina, collezione privata.*